

L'INCHIESTA

Nuovo snodo delle investigazioni della procura di Genova sulla sorte del maxi importo in rimborsi elettorali (frodati dalla Lega Nord nel 2008-2010) S'indaga su un giro di presunte spese dell'«Associazione Maroni presidente»

IL FATTO

L'inchiesta del 2012 e la confisca

La vicenda si sviluppa nel 2012, quando il tesoriere del partito Francesco Belsito viene indagato con le accuse di truffa ai danni dello Stato e riciclaggio per la sua gestione dei rimborsi elettorali. A Genova si apre il processo sui fondi ricevuti dall'allora Lega Nord tra il 2008 e il 2010, per un totale di 49 milioni. Il processo culmina nelle condanne per Bossi e Belsito, salvo poi concludersi in Cassazione con la prescrizione dei reati, ma con la conferma della confisca dei 49 milioni (rateizzati in 80 anni).

Fondi Lega, la pista lombarda

Indagato l'assessore regionale Galli per presunto riciclaggio di 450mila euro, forse legati ai 49 milioni Perquisizioni della Gdf genovese a Milano e in 2 aziende di Lecco e Monza. Il Pd incalza Salvini: chiarisca

VINCENZO R. SPAGNOLO

Passa per Milano, Monza e Lecco il nuovo snodo investigativo della complessa inchiesta giudiziaria della procura di Genova sulla sorte dei 49 milioni di euro di rimborsi elettorali oggetto della presunta truffa ai danni dello Stato della Lega, datata 2008-2010. Ieri, su richiesta della procura di Genova, la Gdf ha perquisito gli uffici dell'assessore regionale lombardo all'Autonomia e alla Cultura, il leghista Stefano Bruno Galli, al quale sarebbe stata notificata un'informazione di garanzia per l'ipotesi di riciclaggio. I pm - si legge in una nota - sospettano che Galli (attraverso l'«Associazione Maroni presidente», da lui guidata) possa aver «compiuto operazioni su una parte delle somme di denaro, provento» della maxitruffa ai danni dello Stato.



A sinistra Stefano Bruno Galli, a destra Roberto Maroni / Fotogramma

Al centro dell'ulteriore filone lombardo ci sarebbe una somma di 450mila euro: denaro transitato nel 2017 - ritengono gli inquirenti - da un conto di Banca Aletti all'«Associazione Maroni presidente». L'ipotesi della procura è che, tramite Galli, i 450mila euro siano stati utilizzati solo formalmente per acquistare materiale a so-

stegno della campagna elettorale dell'allora Lega Nord. In realtà, è convinzione dei pm, non sarebbero stati mai stati spesi per farli poi rientrare in altri conti correnti, riconducibili al partito. A mettere la Gdf sulla pista delle spese fasulle attraverso fatture gonfiate, sarebbe stato un testimone che ha partecipato alla campagna

elettorale. Nel consiglio direttivo dell'associazione, figurano anche: il sindaco di Gallarate Andrea Cassani; Ennio Castiglioni; il senatore ed ex sottosegretario all'Interno Stefano Candiani; la tesoriere Federica Moro.

I pm sospettano che il denaro, formalmente destinato alla campagna elettorale, poi sia stato girato su conti del partito di via Bellerio. L'ex governatore Maroni: nessun mio ruolo

Perquisizioni in due aziende. Oltre agli uffici di Galli presso la Regione Lombardia, ieri i finanziari del nucleo di polizia tributaria genovese hanno eseguito una serie di perquisizioni in almeno due società che, si legge in una nota della procura, «hanno fornito servizi per le campagne elettorali della Lega»: la «Boniardi Grafiche srl di Milano» e la «Nembo srl di Monza». La prima azienda sarebbe riconducibile al deputato della Lega Fabio Massimo Boniardi, imprenditore di Bollate. La seconda («specializzata nella pianificazione di campagne pubblicitarie», si legge sul suo sito) avrebbe cessato le attività a luglio.

Maroni: nessun ruolo mio. Dopo aver appreso delle perquisizioni, l'ex governatore leghista Roberto Maroni ha precisato: «In merito alle indagini che riguardano un'associazione che porta il mio nome (creata per le elezioni regionali del 2013), preciso di non aver mai avuto in essa alcun ruolo gestionale né operativo - ha scritto su Facebook -. Sono tuttavia certo della correttezza della gestione da parte del presidente e dei consiglieri».

I conti esteri. Le perquisizioni di ieri derivano dall'inchiesta madre della procura di Geno-

va sui 49 milioni di rimborsi elettorali relativi agli anni 2008-2010 (che in base a un accordo coi pm, il partito di Matteo Salvini restituirà in 80 anni, a 600mila euro l'anno, senza interessi). Un anno fa le Fiamme Gialle genovesi hanno perquisito anche gli uffici di due commercialisti a Bergamo. A giugno, poi, è stato sentito a Genova come persona informata sui fatti l'ex consigliere della lista Maroni Presidente, Marco Tizzoni, che a Milano aveva presentato un esposto in cui adombrava il sospetto che l'associazione «fosse stata tenuta nascosta ai consiglieri, dovendo servire quale soggetto occulto di intermediazione finanziaria in favore della Lega o di terzi». Finora, secondo l'ipotesi dei pm, una parte dei 49 milioni sarebbe dapprima "svanita" transitando in Lussemburgo attraverso la Sparkasse di Bolzano, poi sarebbe rientrata in Italia. Ma la banca in questione ha sempre sostenuto che quei fondi (circa 10 milioni) fossero dell'istituto e pertanto slegati dal partito.

Il Pd: Salvini chiarisca. Sulla vicenda, interviene il Pd che prova a mettere alle strette il segretario del Carroccio: «C'è un grande mistero. Mi spiace che la Lega ambisca a guidare il Paese e Salvini rida e dica "non ne so nulla" - incalza il segretario dem Nicola Zingaretti -. Non è bello, perché quelli sono soldi delle tasse dei cittadini che sono scomparsi. L'indagine farà il suo corso, ma bisognerebbe dire la verità».

Salvini non va in aula. Giudice: no impedimento

Matteo Salvini invitato di pietra al Palazzo di Giustizia di Torino. Ieri era in programma la ripresa del processo in cui il leader della Lega è chiamato a rispondere di vilipendio alla magistratura per delle frasi pronunciate nel 2016 durante un

comizio. Il Capitano, però, era altrove. Così il difensore ha chiesto un rinvio: il segretario vorrebbe farsi interrogare ma adesso è impegnato in una riunione di capigruppo al Senato. Il giudice, dopo qualche accertamento, ha risposto di «no».

Il calendario dei lavori a Palazzo Madama è cambiato e in programma c'era solo la seduta di una commissione di cui Salvini non fa parte. «Non è stata accertata - è la conclusione - la sussistenza di un legittimo impedimento».

EMILIA ROMAGNA

Le associazioni dei laici cattolici: ecco 10 punti per i candidati

Sussidiarietà, famiglia, educazione, lavoro e impresa, casa, corpi intermedi, welfare e diritti, integrazione, ambiente, tutela del territorio e infrastrutture, giovani. Sono i dieci argomenti sviluppati nel Manifesto per le elezioni regionali 2020 rivolto ai candidati e promosso da 11 associazioni cattoliche di Bologna.

Il Manifesto - presentato nei giorni scorsi nella sede delle Acli del capoluogo felsineo - ribadisce l'autonomia dai partiti e si rivolge ai candidati in nome dell'«interesse collettivo» e del «bene comune». Le associazioni presentano dunque le istanze dei cittadini incontrati quotidianamente e stilano non tanto un programma elettorale, quanto un «contributo alla campagna elettorale, riproponendo gli alti valori e principi di cui le associazioni che rappresentiamo, da sempre, sono portatrici». In particolare si chiede di valorizzare la famiglia, con politiche per la natalità, e l'esperienza delle scuole paritarie. «Il mondo cattolico bolognese chiede un assessore alla famiglia e alla disabilità», ribadisce il presidente delle Acli provinciali Filippo Diaco. «Bologna è una città virtuosa, però è importante creare percorsi nei quali politica e mondo delle parrocchie attivino buone collaborazioni. Penso soprattutto ai più fragili: donne, poveri, ragazzi», aggiunge Donatella Broccoli, presidente dell'Azione cattolica diocesana. Oltre ad Acli e Ac, promotori del Manifesto sono Compagnia delle opere, Cif, Sant'Egidio, Confcooperative, Mcl, Mlac, Ucid, Consulta associazioni familiari e Centro "G. P. Dore".



Il movimento di estrema destra annuncia una sua piattaforma di adesione: «Per noi niente bella Ciao», avverte. Rete in subbuglio. E sulla pagina ufficiale Facebook i promotori guidati da Santori sono costretti a prendere le distanze dallo scivolone

VERSO IL RADUNO DI SABATO A ROMA, A PIAZZA SAN GIOVANNI

Per le Sardine mina CasaPound

Il leader romano Ogongo apre. Pioggia di critiche, poi frena: noi antifascisti

ANGELO PICARIELLO
Roma

Il tritacme mediatico non perdona ed anche per le Sardine, che si preparano a riempire piazza San Giovanni sabato prossimo, arriva il primo trappolone, proprio a Roma. Stephen Ogongo, leader nella Capitale del movimento, 45enne giornalista originario del Kenya particolarmente impegnato sui temi della cittadinanza e dello ius soli, apre la porta a 360 gradi alle adesioni, e così anche alle polemiche. Mario Monti e Francesca Pascale? «Per ora è ammesso chiunque, pure uno di CasaPound va benissimo», ha risposto in un'intervista al *Fatto Quotidiano*. Ai «neofascisti del terzo millennio», come amano auto-definirsi nel movimento dell'estrema destra, non è parso vero e hanno preso in parole le Sardine, dando l'adesione con un loro contro-programma addirittura: «Ci andiamo, ma non canteremo di certo Bella Ciao. Parliamo di idee, Mutuo Sociale, una nuova Iri, come aumentare i salari, come mettere le banche

sotto il controllo dello Stato, come far circolare e aumentare la ricchezza della nostra nazione», ha twittato il capo, Simone Di Stefano. L'imbarazzo prende subito corpo sui social. «Le piazze delle sardine si sono fin da subito dichiarate antifasciste e intendono rimanerle. Nessuna apertura a CasaPound, né a Forza Nuova. Né ora né mai. Dal 14 novembre scorso centinaia di migliaia di persone sono scese in piazza proprio contro quei partiti che con le idee e il linguaggio dei gruppi neofascisti e ne nazisti flirtano in maniera neanche troppo nascosta», prendono posizione i promotori del movimento sulla loro pagina Facebook ufficiale, gestita dai quattro leader di Bologna, tra i quali Mattia Santori. «Ogongo ha commesso un'ingenuità», affermano, «ci dispiace che il concetto di apertura delle piazze sia stato travisato e strumentalizzato». In serata, arriva la frenata del leader romano, le sue parole sarebbero state «travistate», sostiene. «Noi saremo in piazza sabato proprio per dire basta a chi, come Casapound, da anni inonda di odio e di violenza il dibattito pub-

blico e la vita politica del nostro Paese», ribadisce Ogongo. A Roma, assicura, le Sardine lavorano duro per garantire a tutti una piazza «sicura, colorata, creativa e soprattutto antifascista». E «non sarà un titolo di giornale a fermare il lavoro che fino a oggi è stato portato avanti».

Concentrati quindi per la manifestazione di sabato di piazza San Giovanni, dove gli organizzatori sperano di portare almeno centomila persone, senza simboli di partito. Una convention in piazza contro «la politica dell'odio», il populismo e il sovranismo. Praticamente contro la politica di Matteo Salvini. E inevitabile scatterà il confronto con il raduno convocato dal leader della Lega appena un mese fa nella stessa piazza romana.

Proprio un mese fa le Sardine decidevano di scendere in campo per la prima volta a Bologna. L'intervista del leader romano però lascia strascichi, c'è in Rete chi lo accusa di essersi autopromosso portavoce e gli chiede di dimettersi.

FINE VITA

Registro dei biotestamenti: via libera ma cantiere aperto

FRANCESCO OGNIBENE

Per quale motivo chi scrisse, sostenne e votò la legge 219 (datata 22 dicembre 2017) non prevede un registro nazionale per raccogliere le Disposizioni anticipate di trattamento? La domanda è rimasta senza risposta, ma torna con prepotenza mentre il ministro della Salute Roberto Speranza annuncia di aver «appena firmato il decreto sulla banca dati nazionale» aggiungendo che «con questo atto la legge sul biotestamento approvata dal Parlamento è pienamente operativa e ciascuno di noi ha una libertà di scelta in più». Sarà vero? La questione va chiarita, perché è uno di quei casi in cui la politica ha issa-

to una bandiera su una conquista ad alto tasso ideologico (ha aperto la strada alla sentenza con cui la Corte costituzionale ha appena depenalizzato l'aiuto al suicidio, sebbene a precise condizioni) ma priva di meccanismi decisivi per funzionare. Nel testo c'è infatti un solo punto - articolo 4, comma 6 - in cui si allude a un registro, mai altrove previsto e dettagliato. «Le Dat - si legge - devono essere redatte per atto pubblico o per scrittura privata autenticata ovvero per scrittura privata consegnata personalmente dal disponente presso l'ufficio dello stato civile del comune di residenza del disponente medesimo, che provvede all'annotazione in apposito registro, ove i-

stituito, oppure presso le strutture sanitarie». Non c'è ombra di un registro nazionale, che pure è indispensabile - come questo giornale scrisse ripetutamente, inascoltato - per chiarire le volontà di fine vita di una persona della quale ci si trovi a dover stabilire quali trattamenti vuole o rifiuta se si trova nell'impossibilità di dichiararlo. Senza contare quell'«ove istituito», come si trattasse di questione marginale. Vale il ricordare che l'istituzione del registro nazionale avrebbe comportato sia una spesa sia una modifica nel testo del disegno di legge, due nodi che avrebbero allungato l'iter di una norma che invece buona parte del Pd e i 5s (più settori di quasi tutti i partiti)

volevano approvare prima delle elezioni politiche, sacrificando per questo leggi ben più importanti come lo ius culturae e i caregivers. Un pasticcio, mai ammesso da nessuno. Ora il registro viene istituito, presso il Ministero della Salute, ma non è ancora operativo: occorre che le Dat già depositate in giro per il Paese (non molte, per la verità) convergano nel contenitore centrale, siano standardizzate quanto alla forma (nella legge non c'è un formulario), integrate dove occorre e rese consultabili da medici e ospedali in tutta Italia. La strada per la «piena operatività» annunciata ieri, insomma, è ancora lunga.



Il ministro della Salute Speranza firma il decreto sanando un vuoto della legge 219 e dando così vita a un archivio unico nazionale che mancava del tutto. Ma è solo il primo passo per renderlo davvero operativo